

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

EZIO LEVI. — *Storia poetica di Don Carlos.* — Pavia, Mattei, 1914 (16.º, pp. x-440).

Il Levi, dopo avere esposto in forma spigliata e gradevole i risultati delle ricerche del Gachard, dei De Moüy, del Ranke e di altri con le quali la critica moderna è venuta ricostruendo nella loro storicità la figura di Don Carlos e le relazioni di lui col padre Filippo II, continua allo stesso modo per tutte le 440 pagine del volume, che si legge assai volentieri, ad esporre la deformazione di quella verità storica nelle storie partigiane, gli adornamenti romanzeschi che le si aggiunsero, la varia fortuna di queste invenzioni, e in particolare l'elaborazione fantastica del tema Don Carlos nella drammatica neolatina e germanica.

Così il Levi ha fatto la storia di una « leggenda » dei tempi moderni, perchè, com'egli giustamente osserva, lo spirito formativo delle leggende non si è spento nei tempi moderni, come taluni credono (e come mai potrebbe spingersi ciò che risponde a un bisogno eterno dell'animo umano?). E ha fatto assai bene codesta sua storia, se anche si potrebbe osservare che egli è andato troppo per le lunghe, e che ciò che appartiene propriamente al suo tema (l'origine e il significato della leggenda di Don Carlos e della sua fortuna) poteva restringersi nei confini di un articolo o di un saggio. Ma poichè nel dare largga notizia delle opere drammatiche che prendono a tema Don Carlos, egli divulga la conoscenza di opere poco o punto note in Italia come il dramma spagnolo dell'Enciso e quello inglese dell'Otway, e di esse, e dell'altre tutte reca giudizi sennati e ispirati a buon gusto, e poichè, come si è già notato, conosce l'arte di non riuscire noioso, non gli faremo grave addebito della prolissità nella trattazione della leggenda. Purchè la cosa *non transeat in exemplum*: Dio ci guardi dalle dissertazioni che, prendendo un aneddoto storico deformato di proposito o per equivoco nella tradizione, ne vadano inseguendo le trattazioni in tutti i romanzi e i romanzacci, le novelle e le novelline, i drammi e le sconciature teatrali, che se ne sono fatte nei secoli! La leggenda di Don Carlos è un documento della lotta dei tempi moderni contro l'inquisizione e l'assolutismo, che comprimevano la libertà degli affetti individuali non meno che quella sociale e politica dei popoli? Or bene, a provare ciò bastavano non molte pagine, e, in fondo, col provarlo, non si fa altro che aggiungere un piccolo aneddoto alla storia di un gran moto ideale.

Ma il Levi, nella prefazione al suo libro, se la piglia vivamente coi « censori », che mettono in guardia contro la confusione tra storia

dei temi (o storia di leggende) e storia della poesia; e avrebbe potuto, senza moltiplicazione aritmetica, parlare addirittura del « censore », perchè contro un solo egli si rivolge, e questi sono io, autore di due recensioni inserite in questa rivista (1) nelle quali mostrai tutti i mali effetti di quella confusione, che cercai di mettere in chiaro nelle sue scaturigini. E soggiunge: « Quelle censure non sfiorano neppure il mio libro ». E perchè? Perchè « il mio libro è ben lontano dal ricercare nella leggenda di Don Carlos dei tratti e degli elementi caratteristici connessi colla materia storica o una forza intima del soggetto »; perchè « anch'io considero quei tentativi come dei fragili rabeschi, delle vane ricercatezze sofistiche ». « Nel dominio dell'arte, Don Carlos, Isabella e Filippo non sono altro che nomi vuoti, entro la cui cavità Enciso, Alfieri, Schiller e mille poeti della leggenda versarono a mano a mano l'onda multicolore della loro poesia. Il fatto storico iniziale non ha alcuna importanza rispetto alle elaborazioni fantastiche che se ne trassero poi » (p. XLVII).

Ciò vuol dire che il Levi, da quella brava e diligente persona che è, ha ascoltato con molta attenzione le lezioncine che un tempo io somministrai al Ricci e al Kipka, e ne ha fatto suo pro. Dunque, per questa parte non c'era da pigliarsela coi « censori » o col « censore », senza i quali o senza il quale egli probabilmente, sedotto dai suoi predecessori, avrebbe sforzato i confini del proprio argomento: dal che ora si è ben guardato.

Ma c'è forse motivo di difendere contro i censori o il censore la legittimità delle trattazioni storiche delle leggende moderne che si manifestano nella letteratura oltrechè nel *folklore*? Così sembra che pensi il Levi (p. VII sgg.); ma sta di fatto che il « censore », di cui sopra, aveva già concesso:

« Intendo bene l'interesse storico che muove a indagare la fortuna avuta nella letteratura e nell'arte da alcuni personaggi e avvenimenti storici o leggendarii che siano..... » (2).

« Riconfermando pienamente la condanna delle trattazioni come questa del Kipka le quali, pretendendo indagare la storia estetica dei temi presi in astratto, conducono a conseguenze critiche fallaci, non intendo per altro, neppure qui, negare l'interesse che la ricerca circa la storia dei temi in astratto può avere per la storia della civiltà, dei costumi, dei sentimenti. Forse il punto più interessante di codesta storia, nel caso di Maria Stuarda, è » (*e qui addirittura si dava un saggio del modo di trattare la storia di questa leggenda*) (3).

Dunque? Dunque, per concludere, a me sembra che il Levi non avrebbe dovuto mettere a capo della sua prefazione questo periodetto enfatico:

(1) *Critica*, II, 483-86; VI, 188-92, ristampate in *Problemi di Estetica* (Bari, 1910), pp. 80-93.

(2) *Critica*, II, 483; cfr. *Problemi di Estetica*, p. 81.

(3) *Critica*, VI, 192; cfr. *Problemi di Estetica*, p. 53.

« Il libro che ho scritto è un libro di battaglia che si apre tutto quanto alle raffiche della critica come un'ampia bandiera spiegata... »!

La battaglia, la bandiera spiegata, ecc. saranno desiderabili, ma non sono possibili, quando si è affatto d'accordo — col nemico. B. C.

MARIO MISSIROLI. — *La monarchia socialista - Estrema destra.* — Bari, Laterza, 1914 (pp. 226, in-16.º).

« Questo libro si propone di ridurre ad un solo problema — quello religioso — la storia d'Italia dal quarantotto ai nostri giorni ». In queste prime parole, con cui il libro si apre, mi pare si annunzi il suo maggior difetto, perchè è evidente, e non so come non se ne sia accorto l'autore, che ha così sagace e colto ingegno, che, quale che sia l'importanza che si voglia attribuire al problema religioso, esso è un solo problema, cioè un solo aspetto della vita d'un popolo, e della vita dello spirito, come pare che implicitamente ammetta lo stesso Missiroli; e ridurre quindi tutta la Storia d'Italia dal '48 in poi al solo problema religioso non può significar altro che volerla considerare da un punto di vista unilaterale, astratto, insufficiente. La tesi che si vuol dimostrare è questa, se ho ben capito: che la rivoluzione italiana non è stata una vera e vitale rivoluzione, perchè non è stata preceduta da una rivoluzione religiosa: e s'è risolta quindi in un movimento politico artificiale, senza basi, senza radici nello spirito del popolo: creazione della monarchia, destinata a fallire perchè vuota di quello spirito interno, che può essere alimentato soltanto dalla religione: e salvata, almeno provvisoriamente, dalla dittatura decenne del Giolitti, il quale « ha ucciso l'anima nazionale, sopprimendo tutti i contrasti, ma ha salvato la monarchia » (123). L'ha salvato volgendola al socialismo, che non è la rivoluzione, ma la reazione « se per libertà s'intende quella del liberalismo moderno, che è la teoria della libertà e dell'uguaglianza fondata su i meriti e su lo sforzo individuale, la dottrina che concepisce lo spirito come storia, e nega tutti gli apriorismi dottrinari dell'uomo astratto per riconoscerli solo nel cittadino. Il socialismo, invece, negando il cittadino nel lavoratore, lo Stato nella classe, l'universalità del pensiero nell'internazionalismo, costituisce un regresso di secoli ». Ed è perciò « un diversivo, una mora al liberalismo ». Il quale, d'altra parte, rimorchiato dal Cavour, non intese mai la gran lacuna del nuovo Stato italiano, che si separava dalla Chiesa, e opponendosi ad essa come depositaria del divino, si spogliava del suo valore assoluto. Bertrando Spaventa fu voce *clamans in deserto*. Ma la salute non è pel Missiroli dalla parte a cui guardava lo Spaventa: anzi dall'opposta. « C'è un maestro infallibile » e questo è Pio X, questo Papa che « parve a molti un anacronismo, quasi un non senso, perchè Egli trovò nell'idea, di cui era il massimo custode, la forza e l'anima per resistere a tutte le correnti del pensiero contemporaneo »; e dopo Leone XIII, il papa delle transazioni e della politica, riaffermò in tutta la sua purezza e il suo ri-